

VERITÀ E NARRAZIONE IN STORIA ORALE

Errore rimanda a verità, e non c'è dubbio che la fonte orale intrattiene con la verità un rapporto complesso. È una fonte narrativa, chi parla racconta e cerca di raccontare in modo seducente, questo può produrre abbellimenti, cioè l'introduzione di elementi che hanno una funzione retorica, di rafforzamento del racconto. Spariscono personaggi, eventi. Altri protagonisti, magari impossibili, fanno la loro comparsa: penso, per fare solo un esempio, agli immaginari incontri con il dott. Mengele da parte di deportati che non potevano averlo incontrato perché non erano reclusi ad Auschwitz (Contini, 2020).

Ma poi occorre porre attenzione ad un altro aspetto: quella orale non è, come gran parte delle fonti scritte, coeva all'evento che descrive, ma successiva. Spesso molto successiva: le interviste con i partigiani degli anni Novanta riguardavano eventi distanti mezzo secolo; a me è capitato, in Sicilia nel 1999, di intervistare centenari che raccontavano del primo dopoguerra (io ero interessato al secondo!). Questa distanza spesso grande tra esperienza e suo racconto produce cancellazioni, dilatazioni o contrazioni del tempo: interi brani temporali spariscono, altri periodi della vita vengono narrati con profusione di particolari e appaiono dilatati.

Queste trasformazioni ovviamente non dobbiamo vederle come un elemento mobile che si sovrapporrebbe ad un elemento rigido, la verità, quella della storiografia positivista, «ciò che veramente è successo». Per quanto mi riguarda per verità intendo verità dell'esperienza, infatti nessun evento esiste a prescindere dagli uomini e dalle donne che l'hanno provocato, subito, osservato. Quindi: esperienza, vissuto. Qualcosa di soggettivo sin dall'inizio: quanto è capitato a me, che a te è capitato in modo diverso, anche se magari eravamo insieme, nello stesso momento e nello stesso luogo.

L'esperienza soggettiva lascia traccia coeva nelle lettere o nei diari. Anche in questi casi ovviamente possiamo immaginare uno scarto tra esperienza e sua descrizione, per motivi diversi¹, ma la cronologia dei fatti è di solito attendibile, cosa che molto più raramente troviamo nelle narrazioni, che avvengono a molta distanza temporale dagli eventi.

Durante il lungo tempo trascorso fino al momento del racconto l'esperienza personale subisce un ulteriore carico della dimensione soggettiva, che modifica la narrazione adattandola alle trasformazioni che il narratore ha conosciuto nel trascorrere degli anni: si racconta non solo quello che si è soggettivamente esperito *allora*, ma anche quello che *adesso* si giudica rilevante, degno di memoria, adatto ad essere raccontato *oggi* all'intervistatore. Il quale, spesso sconosciuto, si presta ad incarnare «gli altri», quasi fosse lì tramite che offrirà i ricordi a una curiosità collettiva e indeterminata.

I partigiani che Manlio Calegari intervista negli anni Ottanta sono molto diversi dai ragazzi che avevano combattuto nella formazione «Balilla» quaranta anni prima

¹ I diari sono riflessioni, si scrive a sé stessi quanto si è vissuto per vederci più chiaro e/o per lasciarne una traccia permanente, a prova di oblio; spesso si tratta di una scrittura che è stata successivamente modificata in vari modi e per vari motivi; le lettere invece sono indirizzate a terze persone ed è molto probabile che quanto viene scritto si modelli non solo sull'esperienza di chi scrive, ma anche sulla fisionomia culturale ed emotiva di chi riceve. Le lettere di mio padre a sua madre, scritte quando era in guerra e aveva una terribile dissenteria, parlano di tutto ma non della malattia. Presentissima nel diario.

(Calegari, 2021). E questo non solo per una differenza di età (sono ovviamente molto più anziani) ma perché sono molto cambiati, da allora. La scelta della lotta armata fu fatta da giovani spesso ignari o quasi ignari di politica e costretti da un contesto durissimo (arruolarsi nella RSI o essere fucilati). La loro esperienza fu poi altrettanto dura, videro e fecero cose che li turbarono profondamente ma per le quali non possedevano, letteralmente, il lessico capace di raccontarle, prima di tutto a sé stessi.

Così la morte dei compagni, ma anche la fucilazione dei coetanei repubblicani, ebbero all'epoca solo effetti «somatici»: insonnia, pianto, vomito. Poi gli stessi giovanissimi combattenti conobbero una crescita culturale e politica nei lunghi anni che sempre più li separarono da quei venti mesi straordinari e terribili. In un primo tempo, nei decenni immediatamente successivi alla guerra, ebbero a disposizione solo la storia ufficiale della Resistenza, spesso trionfalistica e stereotipata. Una narrazione che corrispondeva poco alla loro esperienza e anche per questo a lungo non desiderarono parlare.

Solo quando incontrarono Calegari iniziarono a raccontare anche gli eventi traumatici vissuti e le loro reazioni emotive di ragazzi, utilizzando parole che all'epoca non possedevano. Qui compare un elemento importantissimo: la soggettività non è solo del testimone, è anche del suscitatore di testimonianze. All'inizio ero perplesso di fronte al risultato di Calegari: ottenere che i suoi intervistati conferissero ai fatti una rilevanza contemporanea all'intervista, che raccontassero di reazioni emotive che all'epoca non solo non erano considerate importanti, ma che si pensava fossero addirittura indegne di ricordo. Mi chiedevo se quelle esperienze, che emergevano adesso per la prima volta, fossero state all'epoca reali, *vere*, o se non fossero state create proprio dalle parole che i testimoni avevano ricevuto.

Ma no, non erano state create ma resuscitate, per così dire. Qui appare una singolare virtù della storia orale: siamo in dialogo con un essere umano, possiamo aiutare il testimone a raccontare quanto lui, fino a quel momento, non ha considerato meritevole di memoria. Come ha scritto Ronald Grele (Grele, 1985) la storia orale raggiunge i suoi maggiori risultati quando il dialogo mette il testimone in grado di vedere «la sua storia come antropologicamente interessante»; potremmo anche dire «storiograficamente interessante»; un tipo di sguardo nuovo, che il testimone non aveva ancora, prima dell'incontro, ma che non per questo è «falso»: gli è stato dato uno strumento ma il campo di applicazione di quello strumento, la memoria dell'esperienza, resta suo.

Incidentalmente si può osservare che nessuno storico che utilizzi solo fonti scritte potrà mai ottenere un simile risultato: anche se la metafora dell'interrogazione è universalmente utilizzata per descrivere il rapporto dello storico con le fonti scritte, solo gli storici orali possono dire di interrogare i loro testimoni fuor di metafora, e di poter ottenere risultati sorprendenti, che stupiscono gli stessi testimoni.

* * *

E' complicato stabilire cosa significhi «verità» in un racconto che nasce da un'esperienza soggettiva, per poi conoscere una serie di modificazioni, omissioni, spostamenti in funzione della trasformazione che il soggetto conosce nel corso del

tempo, e che alla fine nasce dall'incontro con un'altra soggettività, quella dell'intervistatore.

Come dicevo sopra non è possibile considerare il racconto orale come lo specchio di «quanto è successo veramente», capace di trasmetterci il calco immediato, per così dire, degli eventi. Si tratta piuttosto della ricostruzione al condizionale di una verità probabile, di un «forse le cose potrebbero essere andate così». La storia di vita ci fornisce alcuni strumenti per battere questa strada: non chiedendo solo cosa è successo, ma anche tante altre notizie sulla sua vita alla persona con la quale dialoghiamo, riusciamo a costruirci un suo profilo, capiamo con una certa approssimazione come pensa, come giudica i vari passaggi della sua vita, i piccoli e grandi eventi che l'hanno segnata, le persone che ha conosciuto. Come può essersi trasformato nel corso della sua vita.

È proprio questa comprensione del testimone, sia pure parziale e imperfetta, a darci il metro col quale giudicare quanto sia realistico quello che ci viene raccontando. Il suo racconto lo apprezziamo non solo e forse non tanto per le sue qualità letterarie, che talvolta sono eccelse ma possono anche non esserlo affatto; ma per come ci narra di eventi, persone e relazioni in modo verosimile. Concludiamo che la persona, per come la conosciamo, ha probabilmente visto davvero una certa cosa, ha fatto proprio quello che ci dice di aver fatto e ha giudicato davvero in un certo modo persone e situazioni. Ma restiamo ampiamente nel campo del probabile.

M.L.G. mi raccontò del suo traumatico esame di maturità, negli anni Trenta. Era riuscita a frequentare il liceo contro il parere del padre autoritario, convinto che il posto delle donne fosse la casa. Per essere più brillante durante l'esame orale aveva assunto simpamina, sostanza eccitante reperibile all'epoca. Purtroppo, la prova era stata dilazionata e l'interrogazione aveva avuto luogo quando gli effetti della droga si erano trasformati. M.L.G., ormai confusa, stordita e deconcentrata, era stata respinta. Subito dopo questo racconto M.L.G. mi aveva raccontato della sua esperienza di partigiana, quando aveva assunto un ruolo importante nell'organizzazione della Resistenza. Ma tra l'esame di maturità fallito e la brillante prestazione come partigiana erano passati quasi venti anni, che l'intervistata aveva saltato a piè pari. Questa omissione, perfettamente certificabile, parlava della frustrazione dopo la bocciatura, quando aveva dovuto lavorare come segretaria del padre, molto autoritario, per anni; e della radicalizzazione nata anche dalla condizione lavorativa oppressiva che aveva vissuto. Ma, appunto, era un silenzio a parlare.

In altri casi quanto viene deformato nel racconto può sfuggire del tutto, oppure possiamo riconoscerlo partendo da quello che comunemente chiamiamo buon senso: date certe premesse, pare impossibile che la persona intervistata abbia potuto pensare e fare quello che dice di aver pensato e fatto. Se racconta una cosa diversa da quanto ha effettivamente pensato e fatto allora questa discrepanza può essere significativa, può darci informazioni su quanto il testimone voleva celare. Ma si tratta di un riconoscimento probabile, sicuramente dal buon senso non possiamo ricavare alcuna certezza granitica.

Paradossalmente l'incertezza di fronte al racconto si assottiglia proprio quando quello che ci viene raccontato appare chiaramente non vero, cioè quando fonti tradizionali, o altre fonti orali, o informazioni che sono contenute nello stesso racconto del testimone contraddicono alcune sue conclusioni o spiegano omissioni e silenzi. C'è chi cancella dalla sua storia i personaggi negativi, ma anche quelli poco definibili e ambigui; oppure, come nel caso di M.L.G., salta a piè pari lunghi periodi di tempo o estende tempi che furono molto brevi; oppure, infine, anticipa maturazioni politiche che in realtà avvennero successivamente, spesso molto dopo di quando il testimone racconta.

Sono solo alcuni esempi (molti altri che se ne potrebbero fare) ma in tutti appare un elemento comune: abbiamo due verità da comparare, e questo costituisce una condizione euristicamente assai fertile. Il racconto del testimone è infatti affiancato da un altro racconto diverso e talora contrario, che ci fornisce un punto di osservazione separato e ci permette di osservare in prospettiva.

Questo è ancora più vero quando abbiamo di fronte una memoria collettiva, condivisa da molti membri di una comunità, la quale non corrisponde e spesso anzi confligge con quanto altre fonti permettono di stabilire in modo abbastanza sicuro. Così lo scarto tra la data vera della morte di Trastulli e quella falsa che tutti ricordano ci dice molto sulla condizione della classe operaia di Terni nel secondo dopoguerra: si sposta la data in avanti per farla coincidere con la grande sconfitta della metà degli anni Cinquanta e sottolineare con quella morte quanto la disfatta fosse stata drammatica e mortale per le speranze degli operai. Chiaramente Sandro Portelli può raggiungere queste interessanti conclusioni solo perché la vera data di quella morte è nota e incontrovertibile (Portelli, 1991).

In modo simile è possibile falsificare la credenza collettiva che fossero i partigiani con le loro azioni di guerra i principali responsabili delle atrocità commesse nel 1944 dai soldati tedeschi in ritirata, nell'Italia centrale. Le quali sarebbero quindi rappresaglie, risposte precise ad attacchi precisi. In realtà esse furono molto spesso il risultato di una decisione indipendente da quanto i patrioti facevano: gli stati maggiori della Wehrmacht, infatti, utilizzavano cinicamente la guerra ai civili, il terrore che segue i massacri, per bloccare in anticipo la possibile solidarietà degli abitanti dell'alta collina e della montagna nei confronti di una Resistenza ancora embrionale. Quell'intenzione, creare una frattura tra combattenti e popolazione, conobbe un successo straordinario, le vittime dei massacri ne attribuirono la colpa non agli uccisori, i tedeschi, ma a chi li avrebbe provocati con le sue azioni, ma anche con la sua semplice esistenza: la Resistenza (Contini, 1997).

Quell'attribuzione di colpa non si limitò ad operare negli anni della guerra, creando nelle zone di strage un deserto intorno ai patrioti combattenti, ma si stabilizzò e divenne memoria permanente e collettiva. Sono però proprio le modalità dei massacri a smentire quella colpevolizzazione: spesso a fronte di azioni partigiane non ci fu nessuna uccisione di civili, mentre questi ultimi furono massacrati anche là dove i partigiani non avevano operato; anche quando la strage sembra rappresaglia la presunta risposta alle azioni di guerra dei patrioti arriva spesso troppo tardi, non

ore dopo ma dopo molti giorni, mentre la rappresaglia è un dispositivo che scatta quasi immediatamente, è crudele ma è una comunicazione: deve essere immediata per essere ben compresa. Sono infine le stesse fonti tedesche a farci capire che le stragi non erano rappresaglia ma terrorismo preventivo, un colpo anticipato per impedire la collaborazione dei civili coi partigiani, e, più in generale, un modo per rendere completamente passiva la popolazione durante le operazioni belliche. Il terrore, quindi, come modo per ottenere un'obbedienza assoluta.

Come valutare, allora, la nascita e la persistenza nel tempo della memoria antipartigiana nei luoghi di strage? Se essa non corrisponde a come i fatti si erano svolti e alle responsabilità reali nei massacri ma sposta illegittimamente la colpa dai massacratori ai partigiani, come possiamo utilizzarla per capire? A mio avviso questo «errore» nell'attribuzione della colpa ci dice molto su chi fossero i contadini che vivevano nelle zone d'azione della Resistenza e sul loro rapporto con i partigiani.

Spesso la narrazione resistenziale, soprattutto subito dopo la guerra, ha presentato contadini e partigiani come alleati, sempre e comunque. Si è così parlato di «un popolo alla macchia», per citare Luigi Longo, per significare una completa condivisione delle ragioni della Resistenza da parte dei contadini (Longo, 1947). Si è addirittura arrivati a dire che le stragi avrebbero rafforzato quel legame.

A mio parere, invece, proprio la memoria antipartigiana contribuisce a falsificare quella narrazione. I contadini delle zone maggiormente colpiti dai massacri erano in gran parte mezzadri e durante la guerra spesso aiutarono effettivamente i partigiani. Perché lo fecero? Perché bisogna dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati. Perché ammiravano questi giovani guerrieri che dicevano di battersi per un mondo giusto (i mezzadri avevano fin troppo chiaro quanto ingiusto fosse il mondo dove si trovavano a lavorare e a vivere). Ma forse aiutarono anche perché impauriti dal fatto che quei giovani fossero, appunto, guerrieri, armati; o forse perché speravano che lo stesso aiuto avrebbero avuto i loro figli, sperduti sui molti fronti di guerra.

Quell'aiuto, però, solo molto raramente fu motivato da una convinzione politica matura, e in questo i contadini erano molto simili alla maggioranza dei partigiani.

Dopo la guerra i mezzadri si radicalizzarono, le lotte furono intense, crebbe una forte coscienza politica. Per i partigiani questo percorso fu ancora più radicale, si ebbe modo di apprezzare significati della Resistenza che al momento non si era stati capaci di cogliere appieno. Sospetto che il canone dell'alleanza quasi naturale tra contadini e partigiani sia nato proprio da questa doppia evoluzione della coscienza politica. Gli aiuti che erano stati richiesti e che erano stati accordati vennero riletti in prospettiva, e vennero caricati di significati politici che probabilmente all'epoca non avevano ancora.

Ecco: la memoria antipartigiana delle zone colpite da strage può essere utile per smontare questo anacronismo, permettendoci di tornare alla situazione effettiva, quando i contadini di fronte alle uccisioni avevano cercato disperatamente i colpevoli, individuandoli in quegli stessi partigiani ai quali magari poco prima della strage avevano dato informazioni, fornito cibo, riparo. I tedeschi erano troppo remoti, la loro presenza era stata terrificante, rapida e incomprensibile, apparvero come forze

naturali irresponsabili. I partigiani invece parlavano la stessa lingua dei superstiti, spesso le loro famiglie erano note, di fronte alla comunità si trovavano insomma in quella posizione interna/esterna che predispone a diventare capri espiatori.

Un «errore», quindi, permette di ricostruire un quadro più realistico di quei mesi convulsi e terribili. E, direi, ci mostra i giovani combattenti in una prospettiva molto più degna di ammirazione, dato che non erano come i pesci nell'acqua, e operavano in un contesto assai diverso da quello suggerito dall'immagine di un popolo intero alla macchia. Del resto ricerche condotte con fonti tradizionali hanno confermato l'ambiguità dell'atteggiamento dei civili nei confronti dei partigiani, con comportamenti che oscillavano tra la protezione, l'aiuto e il tradimento. Notevole il fatto che i grandi letterati, fin dall'immediato dopoguerra, avessero raccontato proprio questa situazione di oscillante ambiguità, durante quei mesi.

Questa capacità delle «fausses nouvelles» (Bloch, 1921) di aggiungere informazioni per chi cerchi di capire la vicenda passata si dà anche in contesti meno drammatici: nei paesi di Scarperia e S. Croce sull'Arno il destino dell'attività produttiva prevalente (ferri taglienti a Scarperia, cuoio a S. Croce) viene spiegato unicamente col carattere degli abitanti: malfidati e incapaci di cooperare quelli di Scarperia, che per questo motivo avrebbe conosciuto un declino economico; fiduciosi tra loro e capaci di coordinare l'attività produttiva quelli di Santa Croce, che per questo avrebbe conosciuto un destino florido (Contini, 2001, 2004).

Queste memorie/interpretazioni collettive dei due paesi sono facilmente confutabili in vario modo, anche partendo da quanto troviamo nelle interviste stesse (esiste infatti un settore di memoria privata e uno di memoria pubblica e condivisa in molte di esse). Ma una volta stabilito che non sono «vere» le spiegazioni del destino dei paesi, opposte tra loro ma simili nel proporre solo la causa «interna», il carattere degli abitanti, come le utilizziamo? Cosa ci raccontano? Anche in questo caso non ci informano sugli eventi ma sugli attori che li hanno vissuti. Ci mostrano la loro incapacità (degli artigiani di Scarperia e dei piccoli industriali di Santa Croce) di riconoscere e comprendere i vincoli esterni, in realtà cruciali nel determinare successo e insuccesso.

Insomma: vediamo e comprendiamo ciò che siamo capaci di vedere e capire, cioè quello che possiamo inserire in una narrazione sensata; quanto si trova oltre le nostre categorie interpretative semplicemente non lo vediamo; per fare un esempio estremo: sembra che gli indigeni australiani, quando per la prima volta ebbero di fronte i grandi bastimenti inglesi, semplicemente non li videro; ma riconobbero le scialuppe che portavano i marinai a terra: somigliavano alle piroghe, quindi non costituivano una novità completa e indecifrabile (Hughes, 1995).

Giovanni Contini

Bibliografia

- Bloch, Marc (1921):** Réflexions d'un historien sur le fausses nouvelles de la guerre. *Revue de synthèse historique*, 33, 13–35.
- Calegari, Manlio (2021):** La sega di Hitler. *Storie di strani soldati (1944–1945)*. Firenze, Editpress.
- Contini, Giovanni (1997):** *La memoria divisa*. Milano, Rizzoli.
- Contini, Giovanni (2001):** Fonti orali e storia locale. Memoria collettiva e storia delle comunità. In: Bermani, Cesare (a cura di): *Introduzione alla storia orale. Esperienze di ricerca. Vol. II*. Roma, Odradek Editore, 50.
- Contini, Giovanni (2004):** Epifanie della memoria collettiva. In: Perego, Natale & Massimo Pirovano (a cura di): *Brianza e Lecchese: patrimoni culturali, ricerche storiche, memorie collettive*. Lecco, Cattaneo, 29–46.
- Contini, Giovanni (2020):** Quand'è che un testimone è attendibile? Considerazioni sui criteri di indicizzazione della Shoah Foundation. In: Gribaudo, Gabriella (a cura di): *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*. Firenze, Editpress, 45–54.
- Grele, Ron (1985):** *Envelopes of Sounds: The Art of Oral History*. S. Barbara, ABC-CLIO.
- Hughes, Robert (1995):** *La riva fatale. L'epopea della Fondazione dell'Australia*. Milano, Adelphi.
- Longo, Luigi (1947):** *Un popolo alla macchia*. Milano, Mondadori.
- Portelli, Alessandro (1991):** *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*. New York, Suny Press.